



2Tessalonesi – 3, 6-18

⁶Vi ordiniamo poi, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di star lontani da ogni fratello che si comporta disordinatamente e non secondo la tradizione che hanno ricevuto da noi.

⁷Voi stessi sapete infatti come dovete imitarci: perché non abbiamo vissuto disordinatamente fra voi,

⁸né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma con fatica e sforzo, lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuni di voi.

⁹Non che non ne avessimo il diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare.

¹⁰E infatti quando eravamo tra voi, questo vi ordinavamo: che se qualcuno non vuol lavorare neppure mangi.

¹¹Sentiamo infatti che alcuni si comportano fra voi disordinatamente, non lavorando ma affaccendandosi in cose vane.

¹²A questi ordiniamo e li esortiamo nel Signore Gesù Cristo che mangino il proprio pane lavorando con tranquillità.

¹³E voi, fratelli, non stancatevi di fare il bene.

¹⁴Se qualcuno non obbedisce alla nostra parola, trasmessa mediante questa Lettera, notatelo e non abbiate rapporti con lui, perché si vergogni;

¹⁵non consideratelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello.

¹⁶Lo stesso Signore della pace vi dia la pace sempre e in ogni modo. Il Signore sia con tutti voi.

¹⁷Il saluto è di mia mano, di Paolo; questo è il segno in ogni Lettera: io scrivo così.

¹⁸La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi.

Il Salmo letto è una preghiera, è una preghiera festiva perché descrive la creazione che canta le lodi del Signore - le lodi di questo lavoratore infaticabile che è il Signore no, meglio, infaticabile no,



che ha lavorato sei giorni e poi il settimo si è riposato - attraverso la voce dell'uomo che unisce la sua fatica a quella di Dio, l'uomo collabora con Dio nella prosecuzione della creazione: è un testo importante, lo vediamo questa sera. Leggiamo l'ultimo tratto della seconda Tessalonicesi - capitolo terzo, dal versetto sesto al versetto diciottesimo - terminiamo questa sera la seconda Lettera.

⁶Vi ordiniamo poi, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di star lontani da ogni fratello che si comporta disordinatamente e non secondo la tradizione che hanno ricevuto da noi. ⁷Voi stessi sapete infatti come dovete imitarci: perché non abbiamo vissuto disordinatamente fra voi, ⁸né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma con fatica e sforzo, lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuni di voi. ⁹Non che non ne avessimo il diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. ¹⁰E infatti quando eravamo tra voi, questo vi ordinavamo: che se qualcuno non vuol lavorare neppure mangi. ¹¹Sentiamo infatti che alcuni si comportano fra voi disordinatamente, non lavorando ma affaccendandosi in cose vane. ¹²A questi ordiniamo e li esortiamo nel Signore Gesù Cristo che mangino il proprio pane lavorando con tranquillità. ¹³E voi, fratelli, non stancatevi di fare il bene. ¹⁴Se qualcuno non obbedisce alla nostra parola, trasmessa mediante questa Lettera, notatelo e non abbiate rapporti con lui, perché si vergogni; ¹⁵non consideratelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello. ¹⁶Lo stesso Signore della pace vi dia la pace sempre e in ogni modo. Il Signore sia con tutti voi. ¹⁷Il saluto è di mia mano, di Paolo; questo è il segno in ogni Lettera: io scrivo così. ¹⁸La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi.

Il finale di questa Lettera contiene un ordine, è un ordine a stare lontano da chi non lavora, da chi si comporta disordinatamente, è una scomunica per chi non lavora. Il fine di questa scomunica, di questo negare la comunione a chi non lavora, non è quello di dire in modo tale che lui sia condannato e si perda, ma gli si fa vedere che lui, non lavorando, non è in comunione con



gli altri perché, come Dio entra in comunione con l'uomo lavorando e dando le cose, dando la creazione, così l'uomo entra in comunione con l'uomo attraverso il servizio e il lavoro delle sue mani quindi, chi non fa questo, imbrogli e campa a ufo e ruba e quindi rompe la comunione e, allora, con questa gente gli fa vedere cosa sta facendo.

E il tema fondamentale di questo brano è la vita ordinata e questa seconda Lettera tocca i grossi temi, i più grossi temi della nostra fede: la venuta del Signore e l'anticristo e la lotta tra il bene e il male e la vittoria finale di Cristo e tutta la nostra storia che tende lì; quindi ci si aspetterebbe allora chissà che finale sublime ed elevatissimo avrà, infatti il finale è sublime ed elevatissimo: parla della cosa più quotidiana, che è il lavoro, e come nella quotidianità si vive l'attesa del Signore. Perché è molto facile o dimenticare il senso della vita, e il ritorno del Signore, o viverlo in un modo alienante: siccome deve venire, nulla ha importanza; siccome l'importante è essere arrivati alla meta, essere sulla cima, allora non importa camminare: sarebbe, più o meno, lo stesso ragionamento. Mentre capire che il presente, nella sua quotidianità, nella sua fatica, nella sua opacità, è il luogo dove vivi il cammino verso la meta, questo è il problema della fede. Se no non ci sarebbe storia, sarebbe inutile stare al mondo, basterebbe già morire appena nati perché il Signore, per sua grazia, ci portasse già al punto di arrivo.

E allora, in questo brano, affronteremo il problema della quotidianità, del lavoro, della vita ordinata - che cosa significa? - e come l'attesa del futuro, in realtà, sia vivere un presente ordinato. Ordinato vuol dire che ha capo e coda, ha delle priorità, ha un fine, che tutto è finalizzato, ed è interessante che la vita disordinata è il massimo male, è perdere la vita, perché, in fondo, l'ordine stabilisce la successione delle cose, la nostra vita è il tempo. Quando le cose non trovano il tempo, non trovano spazio per entrare nella vita. Staremo a vedere un pochino tutti questi aspetti: prima quello del lavoro, poi dell'attesa della vita eterna e poi della vita ordinata.



Mi sento di sottolineare quello che già Silvano rilevava cioè l'importanza attribuita da Paolo al presente. Il rischio dei Tessalonicesi era quello di scivolare, di operare una fuga in avanti, nel futuro, e, fuori da una circostanza così precisa, così peculiare come quella dei Tessalonicesi, i rischi possono essere due cioè di starsene neghittosi guardando il passato – nostalgia del passato – oppure, ancora una volta, di rimandare a un futuro che diventa improbabile. Tipico della fede è sottolineare il presente, l'importanza del presente; strano ma è proprio questo, tipico della fede: sottolineare l'importanza del presente. E pur si parla di eternità, ma l'eternità incomincia adesso; e nel presente sottolineare l'aspetto che è quello della laboriosità, non dice dello strafare, dell'impegnarsi allo spasimo, ma dell'impegnarsi davvero nella laboriosità perché è nella laboriosità che si vive la fede e si rende concreta la carità di Paolo. Versetto sesto:

⁶Vi ordiniamo poi, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di star lontani da ogni fratello che si comporta disordinatamente e non secondo la tradizione che hanno ricevuto da noi.

Questo è un ordine, Paolo ha l'autorità dell'apostolo, non è mai autoritario, ma sa esercitare l'autorità, e quest'ordine è un ordine di correzione fraterna, che diciamo di scomunica: sta lontano dal fratello che si comporta così, non per condannare il fratello, ma perché il fratello capisca che con il suo comportamento sta lontano; quindi è un gesto che visibilizza quello che l'altro sta facendo. Ed è molto importante che si riesca tra di noi anche, a questo punto, a dirci le cose che non vanno: non è vero che tutto va bene, si mente, poi dopo lo fai pagare peggio quando dici che tutto va bene, le cose che non vanno si dicono anzi le devi dire sono un gesto concreto; in realtà stai lontano, cioè non sei in comunione con gli altri, li sfrutti soltanto.



Allora questo star lontano, l'aspetto della correzione fraterna, sarebbe interessante svilupparlo qui ma è un po' troppo ampio. Evidentemente il gesto più perfetto dell'amore è questo della correzione fraterna, quindi ce ne vuole prima di arrivare lì e bisogna davvero voler bene all'altro, accettarlo, non volerlo condannare, non volerlo escludere, non volerlo uccidere, non volerlo scoraggiare; quando c'è questa accettazione – vedete in Matteo 18, dopo la parabola della pecora smarrita, che va cercata, quindi la persona perduta non va allontanata ma cercata – allora si fa anche la correzione fraterna, cioè dove c'è vera accettazione c'è correzione, puoi fare correzione se devi; dove non c'è accettazione non puoi neanche far correzione perché, evidentemente, è semplicemente una lotta: ti scoccia che l'altro faccia così.

La correzione fraterna nasce, come dire, da un amore incondizionato dell'altro che fiorisce proprio perché gli si vuole bene e gli fai notare alcune cose, diciamo sconvenienti per dire, e l'altro riceve, anche con gratitudine alla fine, le osservazioni che gli vengono fatte. Occorre certo una maturità e anche un garbo che spesso può difettare e mancare.

Direi che la correzione fraterna è l'apice dell'amore nella comunità, dove è possibile; anche all'interno della vita di coppia, di tutto.

E l'oggetto, il motivo di questo allontanamento è perché *ci si comporta disordinatamente*, cioè senza ordine. L'ordine è una cosa importante anche se non si è tedeschi, vuol dire che una cosa ha un principio e una fine; il contrario dell'ordine è il caos che è la morte, la regressione nel nulla. Voi provate, per esempio, uno a spostargli l'orecchio sotto i piedi, l'occhio nella tasca: non servono più, è bene che sia ordinato così com'è l'uomo; così la vita umana deve essere ordinata: deve avere un capo, un fine, un principio, una coda. E l'ordine si fa ponendo il principio, ciò che ti interessa nella vita, e, in base a quello, ordini il resto: allora tutto forma un tutt'uno organico, perché c'è un punto importante e tutto il resto si struttura



da questo. Allora, dove non c'è questo strutturarsi, dove non c'è l'ordine, vuol dire che manca il fine, manca il tempo. Siccome l'uomo è fatto per amare Dio - con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la vita, con tutte le forze, con tutta l'intelligenza e il prossimo come te stesso, dove non c'è ordine vuol dire che a uno non gli interessa questo, che questo non informa la sua vita concreta e la vita dell'uomo deve rispondere effettivamente alla vita spirituale, molta gente prega, ma la sua preghiera è semplicemente farsi solletico spirituale e poi la vita va per conto suo, ma questa non è preghiera, la preghiera vera è quella che ordina la tua vita, se no è falsa.

E come si fa a ordinare la vita? Togliendo semplicemente il disordine che è i tuoi affetti disordinati, che sai che ti disturbano, che ti impediscono di cercare il fine, in modo che, levando quelli, cerchi e trovi la volontà di Dio in tutte le cose; e la volontà di Dio in tutte le cose è che tu viva tutte le cose, tutte le realtà, come servizio e come culto a lui, come amore per lui e amore per i fratelli. Quindi, quando si parla di vita ordinata, si intende della sostanza della nostra vita, non è una cosa in più. Si dice: che cattivo che è Paolo, siccome era un po' prussiano, stava attento di non dare gli ordini e li scomunicava! E no! E guardate che oggi si vive spesso una vita molto destrutturata, senza ordine interiore; dove manca l'ordine interiore c'è lo spapolamento e la tua vita è ordinata da qualcos'altro, cioè dagli idoli, da ciò che passa, quindi è importante avere un ordine nella vita e l'ordine uno non deve inventarselo: *che si comportano disordinatamente, non secondo la tradizione che hanno ricevuto da noi*. L'ordine non è che lo inventi, al mattino sorge il sole, non devi inventarlo; la sera tramonta, non devi inventarlo; le cose hanno una loro struttura, non devi inventarle tu; la vita ha un suo svolgersi, seguilo. C'è un'oggettività da rispettare e poi c'è l'esperienza degli altri, la tradizione: se mi dicono una cosa sperimentata vorrà dire che avrà un senso, provo almeno a vedere, se no, se dobbiamo inventare ogni volta ogni cosa, si cammina poco nella vita. E allora c'è tutta una forma, direi, di aderire alla struttura fondamentale,



che è già la nostra identità, noi viviamo nel tempo e ci svolgiamo ma, nello svolgersi della nostra vita, Dio ha iscritto qualcosa di molto profondo, che dà senso a tutto questo ed è la nostra somiglianza con lui ed è appunto l'amare Dio e l'amare il prossimo e questo deve ordinare tutte le nostre azioni. E la parte fondamentale dell'ordine riguarda il lavoro. Quindi non è che il lavoro sia insignificante, ci ricorda il settimo giorno, cioè: la meta è dopo, ora c'è il cammino, la creazione non è completa; il nostro lavoro completa la creazione e completa noi.

Mi viene in mente ancora di riprendere, mi sembra importante e certamente lo abbiamo avvertito, questo discorso dell'ordine che non è qualcosa, appunto, di statico, di cimiteriale: è tutto l'opposto, l'ordine è qualcosa di vitale. È, come dire, una prospettiva, una razionalità che si infonde nella nostra vita, è qualche cosa che cioè dà senso alla nostra vita e ci consente di vivere la nostra vita, "di viverla", cioè attivamente la viviamo, diversamente siamo vissuti, diversamente siamo - come dire? - anche travolti dalle cose, dalle cose che facciamo pure, ma sono esse che prendono il sopravvento e sono, per dire allora, a guardare dall'interno, sono delle cose che immediatamente anche direi internamente sentiamo che ci dominano, ci controllano; non siamo più noi che viviamo: siamo vissuti. Un altro versetto:

⁷Voi stessi sapete infatti come dovete imitarci: perché non abbiamo vissuto disordinatamente fra voi, ⁸né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma con fatica e sforzo, lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuni di voi.

Paolo pone sé stesso come esempio; è molto importante il modello che si ha davanti, più di quanto uno pensi; uno ha bisogno di modelli - appunto perché non deve inventarsi tutto lui - e deve aver visibile un certo ordine. Uno che vive un certo ordine dice: questo mi interessa, cioè è la testimonianza che lo rende vivibile. E Paolo offre la sua testimonianza ed è molto umile Paolo per poterlo



fare perché, se lo facesse per orgoglio, sarebbe satanico. Invece la sua vita proprio è tutta un'attenzione nel vivere i valori che poi annuncia e allora spiega la sua vita, che è pubblica. *Voi sapete*: la vita apostolica è sempre pubblica - non ci sono cose nascoste e doppi fondi - *voi sapete come dovete imitarci* appunto perché è l'apostolo che si presenta come colui che cerca in prima persona di vivere la Parola che dice; poi noi siamo specialisti nel vedere anche i suoi difetti per imitare quelli: dovremmo, invece, vedere quelle tre cose buone che ci sono in ciascuno e imitare quelle, anche nell'apostolo, perché anche Paolo ha i suoi difetti, possiamo evitare quelli magari. E qui pone come cosa da imitare il suo ordine e per ordine intende proprio il lavoro: *non abbiamo mangiato gratuitamente il pane di nessuno, ma con fatica e sforzo, lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi*, quindi vivere con ordine vuol dire vivere lavorando.

Perché dà così grande importanza Paolo al lavoro? Era lavoro manuale, voi sapete che per i greci il lavoro manuale era disprezzato: solo gli schiavi fanno quel lavoro. Per gli ebrei no, i rabbini lavoravano; ecco il lavoro manuale è estremamente importante. La mano è fatta per ricevere, per lavorare, per trasformare, per dare, anche per suonare, per comunicare: è un strumento principale che ha l'uomo e ciò che non passa attraverso la mano, cioè il pensiero, deve arrivare alla mano per avere esecuzione, poi il sentimento passa attraverso la mano per avere esecuzione. E allora il lavoro per Paolo in cosa consiste? Consiste innanzitutto nell'esser di peso a nessuno, nel mostrare la gratuità, che lui non vuole i soldi degli altri. In fondo il lavoro serve per mangiare - fine primo del lavoro è mangiare per vivere -, è strumentale al vivere e Paolo vuol vivere non pesando sugli altri; mentre l'ideale normalmente è quello, appunto: il peso sia degli altri, a me basta il guadagno. Anzi meno si lavora, al limite, più guadagni, per certi aspetti. E invece no, non è giusto: si fa *con fatica e con sforzo*. Il lavoro, per sé, non dovrebbe costare fatica e sforzo se non ci fosse il peccato ma, dopo il peccato, il lavoro costa fatica e



sforzo e la fatica e lo sforzo c'è per tutti. Dove non c'è fatica e sforzo vuol dire che uno le sue energie le usa per farsi un po' di male: siccome la ha non sa cosa farne; meglio usarle in termini positivi.

Altri aspetti del lavoro verranno fuori: il primo è quello di mangiare, il secondo è quello di non essere di peso. Essere di peso vuol dire succhiare il lavoro altrui, il lavoro e il tempo, perché il lavoro è poi tempo e il tempo è vita. Uno che lavora per sé capisce che la vita è per sé e non ha il diritto di togliere la vita a nessuno, siamo tutti promotori della vita dell'altro per cui col tuo lavoro collabori alla creazione di Dio che è servo della vita di tutti: nel tuo lavoro è il vero servizio alla vita. O vediamo il lavoro come servizio alla vita - e allora ha un senso ed è bello ed è nobile qualunque lavoro - oppure si cerca di evitare ed è un servizio alla morte: c'è l'oppressione, c'è lo sfruttamento e c'è la divisione e c'è la lotta per opprimere gli altri. Quindi un ordine nel lavoro, un apprezzamento del lavoro, della stessa fatica, dello stesso sforzo, non essere di peso ad alcuno - cioè per carità verso gli altri, per essere al servizio della vita, per non rubare il senso della vita agli altri - è fondamentale.

Si nota come c'è un argomentare sul lavoro, un'esortazione – meglio - sul lavoro, non è un'esposizione sistematica, però vengono messi dei principi molto importanti per la comprensione diciamo di quella che è più che la teologia del lavoro e diventa la continuazione, dicevamo, della creazione di Dio, diventa l'esercizio poi della fede e della carità.

È interessante una cosa, forse, sul lavoro che è abbastanza nuova: fino a quando si lavora per il necessario c'è un limite: che il necessario è quello che ti basta per vivere; quando si lavora per l'utile il limite è un po' più là, ma c'è ancora un limite; quando si lavora per il confortevole si lavorerà un po' di più – si è un po' più schiavi – ma c'è ancora un limite; quando si lavora per il futile, per l'immagine non c'è più limite e quindi è interessante anche come l'orizzonte del lavoro diventa schiavizzante dell'uomo più si sposta al margine del lavoro, cioè oltre il necessario, l'utile, il confortevole,



il futile e alla fine poi si diventa semplicemente schiavi del lavoro proprio per fare le cose futili che dovrebbero piacere e divertire. Magari non capita a te, capita all'altro che deve sacrificare la vita.

Quindi è interessante anche considerare tutti questi aspetti del lavoro; evidentemente andrebbero considerati a livello abbastanza grosso e alto perché in un'economia di sussistenza, com'era quella antica, era abbastanza facile stabilire i margini - no-, oggi non è così semplice; cos'è necessario, cos'è utile, cos'è conveniente, cos'è critico, però sono discorsi da riprendere anche con una certa urgenza perché noi non ci accorgiamo ma il mondo sta pagando per tutta la nostra ricerca di cose inutili, perché il gioco economico è unico in tutto il mondo e quindi avere coscienza, come Paolo faceva prendere coscienza al cristiano che non lavorava, che lui nuoceva a tutta la comunità, così dovremmo prendere coscienza che, appunto, un tipo di impostazione di lavoro che teniamo noi nuoce a tutta l'umanità. Quindi sono cose anche da ascoltare in modo tecnico per una riflessione, le persone che sono in grado di farla.

⁹Non che non ne avessimo il diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. ¹⁰E infatti quando eravamo tra voi, questo vi ordinavamo: che se qualcuno non vuol lavorare neppure mangi.

Paolo dice per sé avrei diritto di vivere del mio lavoro apostolico nel senso che lui dedica la sua vita, il suo tempo agli altri e gli altri, riconoscendo questo dono, appunto lo mantengono - perché dicono come lui mi dà ventiquattro ore, gli do anch'io quei cinque minuti -, però Paolo non vuole fare così. Perché ha paura che, se uno non è evangelizzato, pensi: sì ma questo qui mi sta addosso semplicemente per un investimento a lungo termine, spera poi di spillare qualcosa. E, allora, Paolo, per principio, non voleva assolutamente niente dalla comunità che evangelizzava, si manteneva con il suo lavoro in modo che fosse chiaro che ciò che diceva era gratuito, era grazia, era dono, come Dio.



Se poi volevano far del bene, lo facessero come la colletta per Gerusalemme, oppure accettato - vedremo la prossima volta che leggeremo la Lettera ai Filippesi – da quelli di Filippi, ma mentre era in un'altra comunità, quando sa che non c'è più l'equivoco della gratuità; quindi Paolo dice: potrei avere il diritto di essere anche mantenuto, perché do la mia vita per voi e il mio tempo eppure, per darvi un esempio, non lo faccio; cioè l'esempio della gratuità e dell'interessamento per gli altri. E poi dice: *quando eravamo tra voi vi ordinavamo che se qualcuno non vuol lavorare neppure mangi. Se stai senza lavorare per star lì a pregare, per star lì ad attendere il ritorno del Signore fallo pure, però non mangiare. È un modo paradossale di dire per associare il lavoro al cibo, alla vita: siccome vuoi vivere nell'attesa del Signore, allora nell'attesa del Signore mangia e lavora.*

Dice: pensi che arrivi subito il Signore? Allora puoi anche aspettare a mangiare, quando arriverà ci sarà il banchetto escatologico; ah, pensi che ritarderà un po'? Allora, nel frattempo, lavora: lavori, ti mantieni, aiuti altri anche.

E come vedete questo *frattempo*, che è durato già duemila anni e può durare ancora, che poi è il senso della nostra vita, non è neutro al fine perché è proprio in questo *frattempo* che vivo che cosa? Vivo l'ordine e l'ordine è il comandamento di Dio: di amare Dio e di amare il prossimo. E amare vuol dire servire, vuol dire comunicare dei propri beni, delle proprie forze, della propria energia, della propria intelligenza, di ciò che si è e si ha: questo vuol dire amare. E, allora, questo tempo è proprio il mio lavoro, il luogo dove tu vivi già ordinatamente al fine. Se tu togli questo, ti tagli fuori dal fine. Quindi, come vedete, la scomunica che Paolo ordina per chi non lavora per sé ha un significato profondissimo: uno non si accorge di quanto sia grave l'ozio, è tagliarsi fuori dal circolo della vita, dal circolo del dono, dal circolo di Dio, è approfittare degli altri, è non amare, è fregarsene di tutti. Sembra una cosa invece molto piccola - dice: poco importa -, no, fa parte di quel principio di



disordine; poi, quando uno non sa che fare, subito sa che fare. Infatti lo dirà subito dopo: *ci si affaccenda in cose vane*.

¹¹Sentiamo infatti che alcuni si comportano fra voi disordinatamente, non lavorando ma affaccendandosi in cose vane.

In greco c'è, ed è anche più chiaro, che dice *lavorano molto qui e là facendo nulla* cioè il grosso lavoro è il far nulla: affaccendati nel far niente, si potrebbe dire, perché sono affannati continuamente in ogni faccenda quindi nel far niente perché chi fa niente è molto più affannato e affaccendato, chi lavora ha il suo lavoro da fare e basta. E quindi contro tutta una vita che è posta nell'affanno, ma senza un lavoro, contrappone una vita ordinata nel lavoro, nel fare, nel vivere tranquilli.

¹²A questi ordiniamo e li esortiamo nel Signore Gesù Cristo che mangino il proprio pane lavorando con tranquillità. ¹³E voi, fratelli, non stancatevi di fare il bene.

E quando si dice, appunto, di lavorare e di fare una vita ordinata, si aggiunge anche *lavorare con tranquillità*. Tranquillità - in greco vi è calma, pace - non è il lavoro con l'affanno; davvero dovremmo capire come il nostro lavoro è ciò che ci rende simili a Dio, perché l'uomo è l'unico animale che lavora: gli altri animali non lavorano, al massimo raccolgono, cacciano; l'uomo, invece, partecipa proprio all'attività di Dio di trasformare la terra, ha un potere demiurgico, quindi è importantissimo. E Dio l'ha messo nella terra perché custodisse e coltivasse che sono due cose un po' contrarie: custodire vuol dire mantenere, quindi non rovinare, coltivare vuol dire far crescere, quindi cambiare, quindi è delicato il ruolo dell'uomo che deve custodire le cose, non rovinarle, eppure non deve lasciarle come sono, ma deve davvero coltivare, vuol dire far crescere, farle crescere. Quindi realmente parte dalla creazione di Dio per far crescere la creazione di Dio, che trova nel lavoro dell'uomo il suo compimento; quindi è altissima la dignità del



lavoro, qualunque tipo di lavoro. L'importante è che sia un lavoro "ordinato" e che ha un fine. Bisogna stare attenti che un lavoro che non è ordinato e che non ha fine è fine a sé stesso che è la cosa peggiore. Non era il pericolo dei Tessalonicesi, è il nostro di oggi però: un grande lavoro disordinato e che non ha fine. E il fine del lavoro è il lavoro di Dio e del prossimo - di qualunque lavoro, di qualunque operazione nostra: se non è riducibile a questo fine è distruttivo - è la priorità dell'uomo sul lavoro, dell'uomo in tutte le sue dimensioni. Ed è bello questo lavoro con tranquillità; nel lavoro, è interessante, ci sono fatica, sforzo, eppure c'è tranquillità.

E, poi, dice: se questi fan così, *voi fratelli non stancatevi di fare il bene*; fare il bene comporta fatica, va bene: non stancatevi di questa fatica. E adesso vediamo la conclusione:

¹⁴Se qualcuno non obbedisce alla nostra parola, trasmessa mediante questa Lettera, notatelo e non abbiate rapporti con lui, perché si vergogni; ¹⁵non consideratelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello.

Chi vive disordinato va segnato sul quaderno, *annotatelo* - pubblicamente, si noti - *e non abbiate rapporti con lui*, non mischiatevi con lui: non rivolgetegli la parola, ma non perché sia nemico, no, *perché si vergogni*, si vergogni di fare così, ed è molto importante vergognarsi del male, volesse il Cielo che ci vergognassimo sempre del male, in genere ci si vanta tutti, bisogna vergognarsi del male in modo da non farlo e allora proprio notarlo, ma non considerarlo nemico: *ammoniscilo come un fratello*. Che differenza c'è tra il nemico e il fratello? Che al fratello il male glielo dici in modo che lui cambi e, quando sai che cambia, nel modo nel quale è giusto; al nemico glielo dici per stroncarlo: c'è una differenza grossa. Quindi è diverso anche tutto il modo con il quale lo dici. Può darsi che qui usassero metodi un po' robusti, ma insomma. Tante volte ci si lamenta quando il padre al figlio dice che queste cose non vanno: e dovrebbe dire, forse, che vanno? È suo



dovere dire che non vanno. Poi, magari, si potrà dire in modo più o meno buono, questo dipenderà dal temperamento, santificare il male è un vizio brutto, è doveroso che ci si vergogni del male; il Regno dei Cieli sarà quando gli stolti si vergogneranno della loro stoltezza mentre, finché ci si vanta della propria iniquità, allora è proprio molto male. E, allora praticamente, questa forma di scomunica - di non aver rapporti - è momentanea e ha un fine effettivo: che ci si vergogni del male e guardate che provar vergogna del male è il sentimento più alto che possiamo avere: vuol dire che abbiamo il concetto del bene e l'ammirazione del bene, mentre in genere non abbiamo né amore del bene né vergogna del male. Adesso concludiamo la Lettera.

Conclusione, saluti, la benedizione:

¹⁶Lo stesso Signore della pace vi dia la pace sempre e in ogni modo. Il Signore sia con tutti voi. ¹⁷Il saluto è di mia mano, di Paolo; questo è il segno in ogni Lettera: io scrivo così. ¹⁸La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi.

La cosa più interessante di questo finale è il cambio di tono che fa vedere lo spirito di Paolo, cioè dopo avere detto *vi ordiniamo, tagliate le comunicazioni con lui perché si vergogni, però non consideratelo nemico*, tranquillamente dice *il Signore della pace vi dia la pace sempre e in ogni modo*, cioè pure queste cose così negative non tolgano la pace né a lui né a chi ascolta, è interessante. Dopo aver detto una cosa molto grossa che sembra che cavi la pelle alla gente conclude *il Signore della pace vi dia la pace sempre e in ogni modo*. Tra l'altro il dire la verità non deve togliere la pace; anche la vergogna del male è una via alla pace. Ed è bello che soprattutto trionfi la pace. Perché già Paolo ha nel cuore questa pace cioè, se lui dice queste cose ai Tessalonicesi, è perché vuole loro bene, quindi non perde la pace neanche dicendole mentre noi ci accorgiamo spesso che, quando dobbiamo fare un'osservazione a qualcuno, perdiamo la pace, la diciamo sempre da arrabbiati perché



ci dispiace dirla, forse; è vero, è giusto che ci dispiaccia dirla, ma bisognerebbe avere quella sufficiente pace per dire la cosa con pace, come qui fa Paolo. *Sempre e in ogni modo* questa pace, perché il Signore è con voi.

E poi aggiunge il suo saluto e termina con la benedizione come in tutte le Lettere che terminano con la benedizione e la benedizione è la *charis*, è la grazia, è l'amore, è la gioia: *il dono di Cristo sia sempre con voi*.

Ripercorrendo brevemente i temi di questa Lettera, che completa la precedente, se notate Paolo incominciava con dire che la venuta del Signore non è così vicina come pensate: la gente pensava che fosse così vicina che aveva tralasciato di lavorare e tutto. Dice: perché? Prima che ci sia la venuta del Signore ci sarà l'anticristo. Allora ci siamo fermati a considerare le caratteristiche dell'anticristo che sono interessanti, cioè di questo male che già è all'opera nel mondo, già duemila anni fa e che certamente adesso si è smascherato molto di più dopo duemila anni.

E poi termina dicendo: allora fratelli, nel frattempo, mentre nel mondo opera l'anticristo e voi attendete la venuta del Signore, cosa fate? Vivete una vita ordinata, cioè che la vostra quotidianità abbia un principio che è il principio stesso della creazione: Dio ha fatto il mondo buono, come suo dono all'uomo, voi collaborate in questo mondo per progredire con i fratelli la vostra vita e questo è il miglior modo di attendere il Signore; e, avendo responsabilità del presente, vivendolo come dono da donare. Come vedete il discorso è molto semplice.

Poi dice: chi non fa così scomunicatelo tranquillamente, ma non per buttarlo via, ma perché si vergogni e si riprenda. E questo di scomunicare, cioè di tagliare la comunione per vivibilizzare ciò che l'altro ha già fatto, ritengo che sia una cosa molto importante e molto positiva; noi in genere non abbiamo il coraggio di farlo, dire a uno che sbaglia non abbiamo il coraggio ed è sbagliato: abbiamo



paura di fare brutta figura, purtroppo. Magari lo facciamo anche troppo con i figli con il rischio di esasperarli - lì, forse, varrebbe la pena di dire anche le cose giuste - ma su certe cose di comportamento anche generale se ci sono degli errori è giusto che li si dica, che ci si aiuti.